

## **Gerolamo Rossi (1846-1921)**

*Ricorre quest'anno il centenario della morte di Gerolamo Rossi, venuto a mancare nel 1921. Gerolamo nasce a Genova il 12 maggio 1846. Il padre, Antonio Rossi, è legato da amicizia al patriota cremasco Vincenzo Toffetti, dal quale acquisisce il palazzo di famiglia a Ombriano. Dopo un inizio di carriera come ufficiale di Marina e dopo il matrimonio nel 1876 con Emilia Martini, dalla quale ha cinque figli, Gerolamo ristruttura il palazzo di Ombriano per risiedervi con la famiglia. Crea il Podere di Ombriano, che diventa una grande fattoria-modello, con le sue innovazioni colturali, zootecniche e di trasformazione casearia. Dotato di spiccate capacità imprenditoriali e di notevole talento in vari campi dell'economia e della finanza, Gerolamo diviene presidente e amministratore di numerose realtà societarie di grande rilievo. È eletto deputato nel 1886 per la XVI legislatura e nel 1890 per la XVII, nel collegio di Crema. Viene nominato senatore nel 1892. Muore a Sestri Ponente il 13 maggio 1921. I suoi resti si trovano nella cappella di famiglia al cimitero monumentale di Staglieno a Genova.*

## **La famiglia Rossi e la famiglia Ruga**

Gerolamo Carlo Giuseppe Vincenzo Sigismondo Rossi nasce a Genova il 12 maggio 1846, da Antonio Gerolamo Rossi e Caterina (o Catterina) Ruga<sup>1</sup>. La famiglia paterna ha origini genovesi ma con forti radicamenti nell'isola di Malta. Sull'argomento, così riporta Eugenio Cazzani<sup>2</sup>:

*Con il cognome Rosso (poi Rossi), antico soprannome divenuto ereditario, fiorirono in Liguria alcune famiglie, imparentate con le più cospicue casate genovesi, quali i Grimaldi e i Della Volta. Fra i Rossi di Genova troviamo consiglieri comunali, banchieri, consoli, anziani del Comune, senatori della Repubblica; un Benigno Rossi fu generale dei frati Minori nel 1618. Sulla fine del Settecento abbiamo Gerolamo Rossi (sepolto alla Valletta, Malta), il quale sposò Rosa Remaggi (1791-1855, sepolta a Staglieno-Genova); essi ebbero otto figli, dei quali il maggiore, Antonio (1808-1884, sepolto a Staglieno-Genova), impalmò Caterina Ruga (1823-1873, sepolta a Staglieno). Da questo matrimonio nacquero tre figli, il maggiore dei quali, Gerolamo ..... (omissis)*

Riferisce in proposito Pierluigi Tagliabue<sup>3</sup>, in un suo testo sulla villa Rossi Martini di Sovico:

*La famiglia Rossi è originaria dell'isola di Malta dove viveva già nel XVII secolo. Sono proprietari di parecchie navi di trasporto, che usano principalmente per portare granaglie dalla Russia. Granaglie che commerciano anche in proprio. Nei primi anni dell'Ottocento i Rossi si trasferiscono a Genova dove, oltre al loro abituale lavoro di trasporto e commercio di granaglie, iniziano a lavorare nel settore finanziario impiegando la loro notevole fortuna. Diventano presto importanti banchieri, aumentando così la loro già notevole fortuna. Il capostipite, Gerolamo senior, ha organizzato una serie di «stabilimenti di commercio» per tutta l'Europa: Torino, Vienna, Brody e Taganrog .....(omissis)*

A Taganrog, sul mare d'Azov, sbarca a un certo punto Garibaldi, nel periodo in cui Gerolamo senior ci ha inviato per affari il figlio Antonio. Secondo Tagliabue, «è molto probabile che tra gli italiani presenti ci fossero dei dipendenti dei Rossi, o Antonio Rossi in persona, perché italiani residenti in un posto così lontano in quell'epoca non potevano essere molti». Va detto che questa permanenza a Taganrog di Garibaldi ha dato alla storiografia materia di discussione, a partire

---

<sup>1</sup> In vari testi e documenti d'archivio il nome rilevato è Girolamo. Si ritiene di uniformare sin d'ora la versione del nome, riportandolo sempre come Gerolamo, pur sapendo di non essere aderenti a quelle fonti.

<sup>2</sup> Mons. Eugenio Cazzani, *Storia di Sovico*, Edizione Lambro, Sovico 1974 (Scuola Grafica P. Monti e Pontificia Arcivescovile S. Giuseppe, Saronno). Gran parte delle ricostruzioni familiari svolte in proposito da questo autore si basano sugli "appunti della marchesa Emilia Guerrieri Gonzaga, che con molta cortesia e precisione ha voluto aggiornare per noi le informazioni riguardanti i membri della sua casata che ebbero particolari rapporti con Sovico". La casata è quella dei Rossi Martini. Si tratta di Emilia Vimercati Sanseverino (1905-1990), coniugata a Gianluigi Guerrieri Gonzaga (1898-1969) e figlia di Gaddo Vimercati Sanseverino (1879-1964) e di Antonia (o Antonietta) Caterina Rossi Martini, detta «Pimpa» (1877-1970), quindi nipote in linea retta di Gerolamo Rossi Martini e di Emilia Martini Giovia della Torre (1854-1853). Questi appunti sono da lei inviati al parroco don Giuseppe Albizzati, in allegato a una sua lettera del 12 aprile 1973.

<sup>3</sup> Si veda il testo dell'ing. Pierluigi Tagliabue *Personaggi e storie della villa Rossi Martini di Sovico*, in Paola Venturelli, *Tavolette da soffitto cremasche di inizio Cinquecento. Dame e cavalieri da un antico palazzo lombardo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo - Milano 2020, pp. 7-23, per questo brano pp. 11-12.

dalla difficile congruenza di alcune date e di alcuni fatti, anche riguardo all'incontro con Giovanni Battista Cuneo: è il controverso tema della conversione patriottica del nizzardo e dell'identità del cosiddetto *credente di Taganrog*. Resta suggestiva l'ipotesi di un incontro tra Garibaldi e Antonio Rossi. Fatto sta che nel 1962 a Taganrog è inaugurato un monumento a Garibaldi (un'altra inaugurazione si ha nel 2007), per celebrare l'avvenuta trasformazione, in loco, del marinaio avventuriero in paladino della causa italiana. Va aggiunto che Gerolamo senior (1779-1806?) è figlio di Antonio Rossi e Teresa Chiappelli, vissuti nella seconda metà del XVIII secolo. Rosa Remaggi è figlia di Antonio Remaggi e Maddalena Parodi, pure vissuti nella seconda metà del Settecento<sup>4</sup>.

Il matrimonio di Antonio Rossi con Caterina Ruga porta a una maggiore entranza dei Rossi nell'ambiente milanese, con il quale sino ad allora i rapporti erano stati più che altro di natura economica e commerciale. Caterina è infatti figlia di Carlo Francesco Ruga di Gozzano (1799-1866), appartenente a un'importante e facoltosa famiglia milanese, originaria di Gozzano nel novarese. Caterina ha tre fratelli: Carlo, Selene ed Emilio. Antonio Rossi frequenta così i salotti milanesi e il mondo culturale meneghino, che ha nella Scala e nei circoli letterari dell'epoca i suoi maggiori ancoraggi intellettuali. A Milano si manifestano anche nuovi fermenti patriottici, dopo l'esito negativo delle cospirazioni del Ventuno, e si profilano alcuni personaggi che saranno i protagonisti del periodo risorgimentale. Tra loro c'è il conte cremasco Vincenzo Toffetti (1797<sup>5</sup>-1866), ultimo patrizio della Serenissima iscritto nel libro d'oro di quella nobiltà, essendo nato poco prima di Campofornio. È possibile che Antonio e Vincenzo diventino amici in tale contesto.

La madre di Caterina Ruga è Margherita Tealdi (1804-1855), una delle maggiori bellezze del tempo<sup>6</sup>. Il nonno paterno di Caterina è l'avv. Sigismondo Ruga di Gozzano (1752-1829), figlio di Francesco Ruga e di Caterina Fortis, membro con Visconti e Sommariva del triumvirato posto a capo della seconda Repubblica Cisalpina. La nonna paterna è Paola Frapolli Zanetti, appartenente a una nota famiglia patrizia ticinese, originaria di Scareglia nel luganese e trasferitasi in parte a Milano. Si dice che Paola Frapolli Zanetti, di grande avvenenza, abbia avuto varie relazioni amorose nel periodo napoleonico, tra cui quella con Gioacchino Murat. Dell'affascinante «Ruga bella», come è definita da Stendhal, scrive anche il Foscolo all'amico barone Sigismondo Trecchi (1780-1850) di Cremona. I nonni materni di Caterina sono Giuseppe Tealdi e Felicina Frapolli Zanetti<sup>7</sup>. Oltre a Margherita hanno altre due figlie, Emmanuelle, maritata Cima, e Teresa.

Antonio Rossi è inserito in un tessuto sociale, politico e culturale ricco di personalità di rilievo. Non abbiamo riscontri di suoi coinvolgimenti politici diretti ma è molto probabile che nei salotti milanesi frequenti, tramite Toffetti, alcuni futuri patrioti. A Milano si stanno ormai esaurendo i tempi delle contese sulle *divine* della lirica come la Pasta e la Turina oppure della danza come la Cerrito e la Essler. Sono lontani i tempi delle grandiose feste in maschera come quella data dal principe ungherese Batthyány il 30 gennaio 1829, con i costumi disegnati dall'Hayez. La città sta cessando di celebrare la bellezza e la prodigalità della contessa Yulija Pavlovna Samòjlova (1803-1875). I milanesi si apprestano adesso ad applaudire Verdi, ad apprezzare il salotto di Clarina Maffei e a tentare la rivoluzione contro l'Austria<sup>8</sup>. Pur mantenendo i loro principali interessi

---

<sup>4</sup> Sono indicazioni desunte in parte dallo schema genealogico presente in Tagliabue, cit., pp. 14-15, e in parte dall'albero genealogico Guerrieri Gonzaga disponibile in rete al sito My Heritage. In quest'albero la data di morte di Gerolamo senior nel 1806 appare problematica rispetto alla data di nascita del figlio Antonio nel 1808. In entrambe le fonti è errata la data di nascita di Gerolamo Rossi, indicata nel 1848 e non nel 1846.

<sup>5</sup> In diversi testi, tra i quali l'Enciclopedia Treccani, l'anno di nascita riportato è il 1796.

<sup>6</sup> Di Margherita Tealdi abbiamo un'immagine molto giovanile del 1820, opera di Ernesta Legnani Bisi (1788-1859), tecnica mista su carta, 18x13, firmata e datata. Opera battuta in asta a Milano nel 2019.

<sup>7</sup> Di Michele Tealdi e Felicina Frapolli Zanetti abbiamo due distinti ritratti, da anziani, del 1842, opera di L. Banchi, tecnica mista su carta, 25x19 ciascuno, firmati e datati, entrambi battuti in asta a Milano nel 2019.

<sup>8</sup> Sull'ambientazione di *costume* e su una certa aneddotica, si ricorre a volte ai testi di Raffaello Barbiera

familiari ed economici a Genova, Antonio Rossi e la moglie vivono questa realtà milanese e ne fanno parte. Ed è poco prima dell'anno fatidico 1848 che nasce il loro figlio Gerolamo.

## *La giovinezza e il servizio in Marina*

Gerolamo nasce martedì 12 maggio 1846 nel palazzo Rossi posto nel sestiere della Maddalena, uno dei più antichi e centrali di Genova. Nasce come suddito del Re di Sardegna, che allora è Carlo Alberto di Savoia Carignano (1798-1849). La storica e gloriosa Repubblica di Genova infatti, dopo il periodo napoleonico, aveva tentato nel 1814 di rinascere come nuova Repubblica Genovese ma il Congresso di Vienna l'aveva poi annessa al Regno di Sardegna nel 1815.

Gerolamo è battezzato nella basilica di Santa Maria delle Vigne, il più antico santuario mariano dell'arcidiocesi di Genova<sup>9</sup>. La sua nascita avviene nell'anno delle celebrazioni del centenario dell'insurrezione contro gli austriaci del 1746. Per Genova sono momenti di grande agitazione popolare<sup>10</sup>. Di Gerolamo abbiamo alcune immagini da bambino, da solo o con i genitori<sup>11</sup>. Da adolescente entra nella Regia Marina, l'arma navale unificata ed erede delle Marine preunitarie. Frequenta per alcuni anni i corsi dell'accademia navale<sup>12</sup> e a vent'anni è ufficiale di Marina, raggiungendo poi il grado di tenente di vascello (corrispondente al grado di capitano nell'Esercito).

---

(1851-1934), giornalista e scrittore che descrive quel periodo e quell'ambiente in diverse opere, tra le quali: *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886)*, Fratelli Treves, Milano 1895; *Figure e figurini del secolo che muore. Con notizie inedite d'archivi segreti*, Fratelli Treves, Milano 1899; *La principessa Belgiojoso. I suoi amici e nemici, il suo tempo*, Fratelli Treves, Milano 1902 (a); *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla principessa Belgiojoso*, Fratelli Treves, Milano 1902 (b); *Grandi e piccole memorie. Pagine di letteratura, d'arte e di storia*, Successori Le Monnier, Firenze 1910. Nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2000, vol. 6 (1964), alla voce riferita a tale autore si indicano tanto i pregi quanto i limiti di queste rievocazioni, precisando che «l'indole stessa di questi scritti non postulava uno storico vero: la fondamentale tendenza apologetica, la scarsità d'indagine paziente e di metodo critico, la preferenza per l'aneddoto, per il documento spicciolo rendono il B. assai spesso superficiale, impreciso, parziale». Pur condividendo tali affermazioni, va aggiunto che, a volte, qualche informazione utile Barbiera la fornisce, nonostante certe sue infatuazioni per le Cristine e le Clarine. Per questo motivo, qui di seguito si citeranno anche alcuni dei suoi testi suddetti.

<sup>9</sup> L'estratto dell'atto ricavato dai Registri di Nascita e Battesimo di tale «Insigne Collegiata Parrocchiale» riporta che «per l'anno del Signore 1846 risulta al N. 74 come nel giorno dodici maggio è nato un fanciullo maschio figlio del Signor Antonio Rossi di Gerolamo e della Signora Cattarina Ruga di Carlo, Coniugi, cui fu amministrato il Battesimo e sono stati impartiti i nomi di Gerolamo Carlo Giuseppe Vincenzo Sigismondo». L'estratto è rilasciato il 3 novembre 1892, a corredo della documentazione necessaria per il fascicolo predisposto in occasione della nomina a senatore, come risulta dall'Archivio Storico del Senato.

<sup>10</sup> Nel 1847 la società politica «Entelema», animata da Goffredo Mameli (1827-1849) e Nino Bixio (1821-1873), riaccende tra i genovesi il sentimento nazionale. L'8 settembre una manifestazione patriottica mobilita la città. Carlo Alberto viene a Genova il 3 novembre e il 10 dicembre, accolto dal «Canto degli Italiani», scritto a settembre da Goffredo Mameli e musicato a novembre da un altro genovese, Michele Novaro. Purtroppo seguiranno poi Custoza, la «fatal Novara», l'esilio di Carlo Alberto e gli orrori dell'aprile 1849, con i bombardamenti, il «sacco di Genova» e le violenze dei militari piemontesi contro la popolazione.

<sup>11</sup> Si veda, di Federico Peschiera (1814-1854), il ritratto di Gerolamo Rossi infante, tecnica mista su carta, 20x15. Sempre del Peschiera, si veda il ritratto di Antonio Rossi e Caterina Ruga, con i figli infanti Gerolamo e Margherita in un interno, tecnica mista su carta, 48x35, opere entrambe battute in asta a Milano nel 2019.

<sup>12</sup> In realtà, la Regia Scuola di Marineria unificata postunitaria nasce nel 1868, dall'unione delle accademie di Marina operanti nei vari Stati preunitari. In ogni caso, operava ancora, nel frattempo, la Regia Scuola di Marina di Genova, rifondata dopo l'annessione della repubblica di Genova al regno di Sardegna, per cui la formazione degli ufficiali era garantita. Solo nel 1878 viene decisa la sede di Livorno, inaugurata nel 1881.

*Il giovane Rossi, Gerolamo junior, figlio di Antonio, entra nella Reale Marina: nel 1866 viene imbarcato sulla fregata a vela «Regina», che faceva parte della divisione navale distaccata nei mari dell'America Meridionale. Quando scoppia la guerra contro l'Austria, con la sfortunata battaglia di Lissa, la nave si trova troppo lontana per ritornare in tempo. Negli anni seguenti Gerolamo viene imbarcato come tenente di vascello sulla pirofregata «Garibaldi». Nel 1873, mentre Gerolamo è lontano dall'Italia, muore sua madre Catterina, che viene sepolta a Genova nel cimitero di Staglieno<sup>13</sup>.*

Il cav. Antonio Rossi ha nel cimitero monumentale di Staglieno una cappella di famiglia in cui già riposa sua madre, Rosa Remaggi. Suo padre Gerolamo è invece l'ultimo della famiglia sepolto alla Valletta di Malta. Alcuni anni dopo la scomparsa della moglie, Antonio fa abbellire questa cappella con opere statuarie dello scultore Giuseppe Benetti (1825-1914), posizionate nel 1878. Di Caterina Ruga abbiamo un'immagine da bambina e un'altra di poco antecedente alla morte<sup>14</sup>. Poco dopo la scomparsa di sua madre, Gerolamo decide di lasciare la carriera di Marina e nel 1875 è congedato. Da questo momento collabora col padre nella gestione degli interessi familiari.

In precedenza Antonio Rossi ha acquistato il palazzo di Ombriano (Crema) e la villa di Sestri Ponente (Genova). Antonio acquista la proprietà di Ombriano, con un parco all'inglese di trecento pertiche, dall'amico Vincenzo Toffetti. Il rogito è del 16 luglio 1852. Si è spiegato questo trasferimento con il timore che aveva Toffetti di subire una confisca da parte dell'Austria dopo la sua partecipazione alle vicende del 1848-49<sup>15</sup>. La villa di Sestri Ponente è un'antica magione dei Lomellini, ceduta poi agli Spinola. La marchesa Spinola ha la passione del gioco d'azzardo e perde la villa al gioco. La proprietà viene messa all'asta e acquistata nel 1855 da Antonio Rossi.

---

<sup>13</sup> Così Tagliabue, cit., p. 12.

<sup>14</sup> Si veda, di autore ignoto, l'insieme incorniciato in legno dorato con i quattro piccoli ritratti dei figli di Carlo Francesco Ruga di Gozzano, da bambini. Caterina vi compare con i fratelli Carlo, Selene ed Emilio. Sono quattro miniature ovali su avorio, databili alla fine anni venti dell'Ottocento. Si veda anche, di Luigia Uziel (1847-1928), il ritratto di Caterina Ruga in Rossi, miniatura su avorio, 9x7, 1873 (oppure 1875, se la miniatura è realizzata dopo la morte di Caterina). Entrambe le opere sono battute in asta a Milano nel 2019.

<sup>15</sup> Sono note le vicende del casato San Giovanni Toffetti o Sangian Toffetti, tra Crema e Venezia, come note sono le modalità con cui questa famiglia acquisisce titoli e proprietà dalla Serenissima. Ci si limita quindi a un generico rinvio all'abbondante bibliografia esistente in proposito. Lo stesso dicasi per Vincenzo Toffetti, a partire dal suo coinvolgimento nei moti del Ventuno fino all'opera di ristrutturazione del palazzo di Ombriano; dal suo impegno nel 1848-49 al suo appoggio a Cavour per la guerra di Crimea; dal suo ritiro nell'eremo di San Romolo sopra San Remo, in località San Michele, alle visite dei personaggi in incognito che si recano da lui in questo romitaggio. Un alone di mistero aleggia sul periodo che va dal suo arrivo a San Michele fino alla sua morte nel 1866. Basti qui aggiungere che tra i misteriosi visitatori è probabile ci fossero gli amici fraterni Antonio Rossi ed Enrico Martini. Si ipotizzano anche le visite di una figlia nata da una relazione giovanile. C'è pure la leggenda riferita a Carlo Alberto e alla sua permanenza in quel cenobio. Di Vincenzo Toffetti abbiamo un'immagine del 1829 circa, in costume mascherato per la festa del principe Batthyány. È una miniatura su carta, di forma circolare, diam. 17, attribuita a Ernesta Legnani Bisi (1788-1859). Un'ipotizzata postdatazione al 1840 non escluderebbe come autrice la figlia Antonietta Bisi (1813-1866). Si tratta di un'immagine scherzosa di gioventù, in antitesi con l'aspetto austero che Vincenzo Toffetti assume poco prima del 1848 e che mantiene in seguito, modificando il suo precedente comportamento gioviale e arguto. L'opera è battuta in asta a Genova nel 2015. Per la relazione di Toffetti con Margherita Tealdi, madre di Caterina Ruga, si vedano Barbiera, 1899, cit., p. 230; Barbiera, 1902 (a), cit., p. 87; Barbiera, 1902 (b), cit., pp. 45-46, poi ripreso in Barbiera, 1910, cit., e da qui richiamato in Tagliabue, cit., p. 15. Piuttosto dubbia la tesi di Barbiera sul ritiro di Toffetti a San Romolo a causa della scomparsa di Margherita nel 1855.

## *Il matrimonio*

Il 6 agosto 1876 Gerolamo sposa Emilia Martini Giovio della Torre (1854-1953)<sup>16</sup>, figlia del conte cremasco Alberto Martini (1819-1873) e di Antonietta Landriani di Vidigulfo (1833-1921)<sup>17</sup>. Il matrimonio avviene a Sovico, dove la famiglia della sposa ha una villa di campagna, già appartenuta ai Giovio della Torre<sup>18</sup>. Lo sposo è orfano della madre, Caterina Ruga, e la sposa è orfana del padre, Alberto Martini. Sono presenti al matrimonio gli altri due genitori, Antonio Rossi e Antonietta Landriani. Testimoni dello sposo sono il marchese Matteo Tolomei di Firenze e il conte cremasco Ottaviano Vimercati (1815-1879), cugino di Enrico Martini (sua madre, Maria Martini, è sorella di Francesco Martini, il padre di Enrico). Militare e diplomatico, Ottaviano è soprattutto persona di fiducia di Vittorio Emanuele II, che gli assegna incarichi speciali e riservati. Sarà senatore nel 1879. È spesso ospite di Antonio Rossi nella villa di Sestri Ponente, dove trascorre lunghi soggiorni di riposo, alternandoli alla sua permanenza abituale al Mirabellino, nel parco di Monza, dove ha l'incarico (forse soprattutto di facciata) di Ispettore delle Cacce Reali.

Un testimone della sposa è il conte cremasco Giuseppe Vimercati Sanseverino (1845-1894), che due anni prima, nel 1874, aveva sposato Virginia Martini (1851-1893), figlia di Enrico Martini. L'altra testimone è Emilia Martini vedova Taverna (1820-1899), sorella di Enrico e Alberto Martini e quindi zia della sposa. Alla data di questo matrimonio sono già deceduti tutti i figli maschi di Francesco Martini: Enrico nel 1869, Alberto nel 1873 e Lodovico, che «mori fanciullo» diversi anni prima. Al matrimonio sono presenti, compresa la sposa, le ultime tre discendenti di Francesco Martini. La zia Emilia non ha figli, è vedova e allora ha 56 anni. La cugina Virginia non avrà figli da Giuseppe Vimercati Sanseverino e morirà a 42 anni. Dopo la scomparsa della zia Emilia nel 1899, resterà dunque solo Emilia la figlia di Alberto, la moglie di Gerolamo Rossi. Per la loro sede familiare abituale, i due sposi hanno solo l'imbarazzo della scelta, tra la villa di

---

<sup>16</sup> Di Emilia Martini abbiamo diverse immagini fotografiche, riferite in genere alla maturità e all'età anziana. Esistono anche suoi ritratti in epoche diverse. Tra le raffigurazioni giovanili, c'è il ritratto eseguito da Emilio Rossi, tecnica mista su carta, forma ovale, 23x18,5, firmato. Opera battuta in asta a Milano nel 2019.

<sup>17</sup> Di Antonietta Landriani adolescente abbiamo un ritratto eseguito da un autore ritenuto austroungarico, che la raffigura in ambientazione campestre con il suo cane, olio su tela, 106x100. Alberto Martini e Antonietta Landriani sono raffigurati insieme da Christian Vogel von Vogelstein (1788-1868), tecnica mista su carta, 27x25. Entrambe le opere sono battute in asta a Milano nel 2019.

<sup>18</sup> Per la storia di questa residenza, si veda Tagliabue, cit., pp. 7-23, in particolare pp. 7-10 e 18-23. A questo autore si deve un'attenta disamina dell'atto di matrimonio tra Gerolamo ed Emilia, conservato presso la parrocchia di Sovico (op. cit., pp. 13-15). Emerge la circostanza, al momento non spiegata, di una sola pubblicazione di matrimonio, in data 23 luglio 1876, sia nella parrocchia di Sovico, sia in quella di Nostra Signora del Carmine a Genova, con omissione delle altre due pubblicazioni per dispensa arcivescovile della Curia di Milano del 12 luglio 1876. Vengono anche ricostruiti i motivi di un'altra dispensa arcivescovile, sempre in data 12 luglio 1876, riguardante «l'impedimento del 4° grado di consanguineità che esisteva tra gli sposi». Tagliabue, anche in base a Barbiera, 1902 (b), cit., pp. 45-46, poi ripreso in Barbiera, 1910, cit., risale alle due sorelle Paola Frapolli Zanetti, moglie di Sigismondo Ruga, e Antonietta Frapolli Zanetti, moglie di Giuseppe Suini di Pieve d'Albignola, la prima bisnonna di Gerolamo Rossi e la seconda bisnonna di Emilia Martini. Resterebbe la perplessità su questo «4° grado», visto che oggi per legge, risalendo all'antenato comune, cioè al padre delle due suddette sorelle Frapolli Zanetti, i gradi sarebbero otto e non quattro. Ha invece ragione questo autore, in quanto qui siamo nel diritto canonico e non nel diritto civile italiano. Il codice di diritto canonico del 1983 computa i gradi nello stesso modo del diritto italiano ma il precedente codice canonico Piano Benedettino del 1917, come il precedente Corpus Iuris Canonici risalente al XVI secolo, li computavano proprio come è fatto nel documento analizzato da Tagliabue. Si veda Vincenzo Del Giudice, *Nozioni di Diritto Canonico*, Giuffrè Editore, Milano 1970, p. 349, Nota 38. Infatti, fino alla riforma del 1983, per il diritto canonico «tot sunt gradus quot generationes, dempto stipite». Per le linee collaterali, «tot gradibus collaterales distant inter se, quot uterque, aut remotior, distat a stipite communi».

Sestri Ponente, la villa di Sovico, il palazzo di Crema, già Benzoni, poi degli Scotti e, dal 1765, dei Martini<sup>19</sup> e infine la villa di Ombriano. Gerolamo ed Emilia scelgono di vivere a Ombriano.

### ***La famiglia Landriani e l'agricoltura***

È possibile che la scelta di Ombriano da parte di Gerolamo dipenda dalla passione, sviluppatasi in quegli anni, per l'agricoltura. In quel tempo, i patrimoni familiari sono in genere basati sulla rendita fondiaria. Però nel caso dei Rossi le maggiori opzioni economiche erano state soprattutto quelle commerciali, imprenditoriali e bancarie, con attività meno legate alla proprietà agraria e più basate sulla circolazione delle merci e dei capitali. Gerolamo Rossi, rimasto fino a quel momento sui binari delle scelte paterne, dà segno di interessarsi a qualcosa di diverso: le scienze agrarie, le tecniche per l'innovazione agricola e i servizi di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura. In questo, è probabile che parecchi stimoli e motivazioni gli vengano dalla famiglia Landriani di Vidigulfo, un ramo della stirpe dei Landriani, dinastia milanese che anticamente aveva giurisdizione su diversi feudi imperiali e poi viscontei, anche nei territori del cremasco, come a Spino d'Adda e a Pandino. Il nobile Gaetano Landriani, nato nel 1752, sposa Maria Francesca Gazzera e dal loro matrimonio nasce Carlo Antonio Landriani (1798<sup>20</sup>-1863), studioso di agronomia e autore di alcune opere in tema di agricoltura e tecniche casearie<sup>21</sup>. Carlo Antonio (a volte il nome riportato è Carlantonio) sposa Giuseppina Suini di Pieve d'Albignola (1804-1879)<sup>22</sup>, appartenente a una famiglia milanese originaria della Lomellina. Giuseppina è figlia di Giuseppe Suini di Pieve d'Albignola e di Antonietta Frapolli Zanetti (1788-1862)<sup>23</sup>, bisnonna di Emilia Martini,

---

<sup>19</sup> Nel *Sommario Censuario del Comune di Crema con Allegati* dell'ing. Giovanni Massari, datato 30 ottobre 1814, custodito presso la Biblioteca Comunale di Crema con segnatura manoscritti «MSS 18», il palazzo consta allora di due distinti mappali catastali, il numero 399, a nord, di proprietà di Luigi Martini, e il numero 400 a sud, di proprietà di Francesco Martini. Dopo gli atti divisorii intercorsi tra i due fratelli, figli di Giovanni Martini, il palazzo è assegnato a Francesco. Alla sua morte, dopo ulteriori atti dispositivi, perviene al figlio Alberto con altre proprietà, mentre al figlio Enrico va la villa di San Bernardino insieme ad altri beni ereditari. Quando Alberto muore nel 1873 entra nel patrimonio di Emilia Martini. Invece la villa di San Bernardino, quando viene a mancare Enrico Martini, passa all'unica figlia Virginia. Dopo la morte di questa, nel 1893, e quella del marito, Giuseppe Vimercati Sanseverino, nel 1894, in assenza di loro figli anche la villa di San Bernardino entra in proprietà di Emilia Martini, la moglie di Gerolamo Rossi.

<sup>20</sup> In alcune fonti l'anno di nascita di Carlo Antonio Landriani risulta essere il 1793 e non il 1798.

<sup>21</sup> Si veda, di Carlo Antonio Landriani, *Nuova esposizione comparativa delle norme proposte da C. A. Landriani a miglioramento della fabbricazione del formaggio lombardo detto di Grana*, Tipografia Ronchetti, Milano 1850. Carlo Antonio Landriani e, dopo di lui, il figlio Federico Landriani sono allora tra i maggiori studiosi italiani di tecniche casearie per produrre il formaggio «grana». Di Carlo Antonio Landriani abbiamo un ritratto eseguito da un artista lombardo, tecnica mista su carta, forma ovale, 20x16, e un ritratto di Giuseppe Penuti (1810-1877), acquerello su carta, 28x31, entrambi battuti in asta a Milano nel 2019.

<sup>22</sup> Di Giuseppina Suini abbiamo un ritratto di L. Banchi, acquerello su carta, 20,5x15,5 («Giuseppina de Suini detta Phine»), e un ritratto del 1841 eseguito da Michelangelo Fumagalli (1812-1886), olio su cartone pressato, 26,5x21,5, firmato e datato. Entrambe le opere sono battute in asta a Milano nel 2019.

<sup>23</sup> In alcune fonti l'anno di nascita di Antonietta Frapolli Zanetti risulta essere il 1786 e non il 1788. Antonietta è la famosa «dama milanese rapita dai corsari» mentre con altri viaggiatori navigava nel 1805 su un veliero tra la Sicilia e la Sardegna. Portata giovanissima nell'harem del pascià di Algeri, fece ritorno in Italia alcuni anni dopo. All'epoca la storia era molto nota e Gioacchino Rossini si basò su questa vicenda per la sua opera «L'italiana in Algeri» del 1813. Sempre col libretto di Angelo Anelli (che però Rossini aveva fatto modificare da Gaetano Rossi), questo «dramma giocoso» era già stato musicato da Luigi Mosca nel 1808. Quando dell'opera di Rossini venne data la prima alla Scala, Antonietta era tra il pubblico. L'avventura è narrata per la prima volta nelle *Memorie* di Giovanni Battista Bazzetta (1753-1827), membro della reggenza provvisoria della Lombardia nel 1814-15. Quel testo è poi ripreso in Nino Bazzetta de Vemenia, *Una*

già citata in Nota 18 e sorella di Paola, la bisnonna di Gerolamo. A sua volta Giuseppe discende da Altimano Suini di Pieve d'Albignola, vissuto nella prima metà del Settecento.

È molto probabile che sia uno dei figli di Carlo Antonio e di Giuseppina<sup>24</sup>, Federico Landriani (1823-1890), zio materno di Emilia Martini, a facilitare la passione per l'agricoltura da parte di Gerolamo. Esperto agronomo, insegnante alla Scuola Agraria di Milano e autore di libri e articoli scientifici molto apprezzati<sup>25</sup>, Federico Landriani è anche condirettore, con Giuseppe Gandolfi, del periodico *L'Agricoltura Illustrata*<sup>26</sup>, importante punto di riferimento in quegli anni per gli imprenditori agrari italiani più illuminati e innovatori. Fatto sta che, intorno all'anno 1880, Gerolamo Rossi decide di realizzare un'azienda agricola all'avanguardia, una fattoria modello. Così si mette subito all'opera a Ombriano, nelle proprietà familiari vicine al palazzo in cui risiede.

### ***Il palazzo Rossi Martini a Ombriano***

La creazione della fattoria modello di Ombriano avviene negli stessi anni in cui Gerolamo Rossi pone mano alla ristrutturazione della residenza in cui allora abita con la famiglia per la maggior parte del tempo, l'ex palazzo Toffetti di Ombriano, che intorno al 1829 Vincenzo Toffetti aveva ampiamente rinnovato rispetto ai precedenti edifici ereditati dal padre Gaspare. Prima di trattare del podere di Ombriano, è opportuno parlare di questa ristrutturazione. A dirigere i lavori per il nuovo palazzo, che in loco risulta quindi essere il terzo in termini di riordino architettonico, Gerolamo chiama l'architetto Luigi Rovelli (1850-1911), monzese già allievo di Camillo Boito all'Accademia di Brera, divenuto genovese d'adozione ed esponente dell'*eclettismo* ligure. Suo zio Giuseppe Rovelli, pure architetto di buona fama, aveva rinnovato tra il 1860 e il 1870, su incarico di Antonio Rossi, la villa acquisita dagli Spinola a Sestri Ponente. La progettazione del nuovo palazzo di Ombriano prevede un rifacimento in stile neogotico, con profonde modifiche a tutti i corpi di fabbrica e con l'implementazione di notevoli opere paesaggistiche, idrauliche e di

---

*dama milanese rapita dai corsari e «L'italiana in Algeri» di Gioacchino Rossini, in Donne ed amori, ville e misteri di Milano e del Lario, Omarini, Milano 1919, pp. 97-102. Si vedano anche Barbiera, 1902 (b), cit., pp. 436-437; G. Tintori, La milanese in Algeri, in «Rassegna Musicale Curci», 32, 1979, pp. 40-41; Luca Scarlini, La paura preferita. Islam: fascino e minaccia nella cultura italiana, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 65-68. Sull'alternanza dell'uso del cognome Frapolli con quello di Zanetti, si veda Tagliabue, cit., p. 16. Tuttavia, in senso contrario a questo autore, è da rimarcare l'esplicito *errata corrige* in Barbiera 1902 (b), cit., p. 475 («Noterelle»): «Alla pagina 45, linea 3a, in luogo di *Frapolli* si legga *Zanetti*». Inoltre sulla lapide della tomba di Antonietta il cognome è Zanetti e non Frapolli. La questione merita ulteriori approfondimenti.*

<sup>24</sup> Oltre a Federico, gli altri figli sono Giuseppe (1826-1858) e Antonietta, la madre di Emilia. Giuseppe è ufficiale di cavalleria e secondo Cazzani, cit., Cap. IX, *I Landriani*, «prese parte alle guerre del Risorgimento; durante le Cinque Giornate di Milano si distinse per dedizione ed eroismo; nel 1854 partecipò alla guerra di Crimea, scoppiata in quell'anno tra Russia e Turchia, e fu ferito a una gamba nella battaglia di Balaclavo». La data di morte riportata da Cazzani in tale testo, il 1890, è probabilmente dovuta a un refuso. Di Giuseppe Landriani abbiamo un ritratto, in divisa militare, eseguito da Federico Peschiera (1814-1854), acquerello su carta, 40x28, firmato, con inscritta frase forse successiva, battuto in asta a Milano nel 2019. I fratelli Federico, Giuseppe e Antonietta Landriani sono raffigurati insieme in un'opera del 1840 di Michele Bisi (1788-1874), acquerello su carta intelata, 58x48, firmato e datato, battuto in asta a Milano nel 2019.

<sup>25</sup> Tra le opere più note si vedano Federico Landriani, *I contadini rigenerati e rigeneratori*, Genova, Tipografia Gaetano Schenone 1877; Federico Landriani, *Nuove norme di caseificio, per Federico Landriani, in continuazione dell'opera di Carlo Antonio Landriani. Quarantacinque anni di studi e di esperienze*, Edizioni L'Agricoltura Illustrata, Milano 1890. Numerose le sue relazioni e *dissertazioni* di economia sociale.

<sup>26</sup> La rivista pubblica numeri mensili per quattro anni, dal 1889 al 1892. Dopo la scomparsa di Landriani, Gandolfi ne resta l'unico direttore. La raccolta della rivista è alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

riforestazione arborea nel grande parco retrostante. L'intero impianto architettonico viene quindi riformulato secondo i gusti dei nuovi proprietari e in sintonia con gli orientamenti stilistici dell'ultimo quarto del secolo. I lavori durano alcuni anni e nel 1890 il palazzo risulta ormai compiuto.

Il risultato è un complesso molto articolato, nel tipico stile neogotico del tempo, con una torre orientale collegata a uno pseudo-torrione occidentale mediante un corpo più basso in fregio all'arteria viaria a settentrione. Alla struttura principale si agganciano ortogonalmente due corpi di fabbrica verso meridione. Oltre alla residenza signorile, ci sono abitazioni civili, edifici con funzioni accessorie, scuderie, aree di servizio. Un portale gotico in pietra di Sarnico si apre alla base della torre orientale, per l'ingresso delle carrozze e delle cavalcature. Un'estesa cancellata posta verso la parte occidentale del fronte strada consente una vista parziale verso il parco interno. Da dove si apre la cancellata, inizia un grande viale alberato di tigli che discende verso il podere di Ombriano, nel Moso bonificato. Infatti, pur essendo a nord, i terreni sono allora ad alcuni metri di dislivello più in basso<sup>27</sup>. Nella loro impostazione neogotica, gli edifici hanno un rapporto vitale con i giardini e il parco all'inglese, che è arricchito da aree boscate, viali alberati, essenze vegetali pregiate, aiuole fiorite, chalet, laghetti e corsi d'acqua derivati dalle rogge passanti all'interno, ponticelli e gazebo, serre, vivai, ortaglie, una parte coltivata a vigneto. Nel parco vivono daini, caprioli, cigni, pavoni. I confini sono l'attuale via Chiesa a occidente; la roggia Comuna e poi la roggia Alchina nel confine in obliquo a sud-ovest; l'attuale via Toffetti nel tratto di confine sud-orientale; l'attuale via Martini a oriente; l'allora strada provinciale Cremona-Lodi a settentrione.

### ***Il Podere di Ombriano***

L'azienda agricola all'avanguardia di Gerolamo Rossi viene creata dopo diversi studi di confronto riguardanti varie sperimentazioni innovative allora realizzate all'estero. La progettazione generale dell'intero complesso, con i nuovi fabbricati differenziati per destinazione e dotati di spazi interni rispondenti alle nuove esigenze della produzione agricola e ad una maggiore igienicità per il personale addetto, è affidata da Gerolamo allo stesso architetto Luigi Rovelli incaricato della ristrutturazione del palazzo Rossi Martini. Sono demoliti gli edifici preesistenti e si costruiscono il grande androne d'ingresso, le case coloniche per i contadini, la casa del fattore, ampie stalle e scuderie con recinti, porcilaie e cortili per i suini, granai, fienili, *silò* o *silos*, depositi per i legnami, ricoveri attrezzi e carri, vasconi, lavatoi, il forno, la ghiacciaia, il caseificio, ampie zone di transito e disimpegno, il tutto racchiuso in un muro di cinta lungo l'intero perimetro fuorché sul fronte verso meridione, per avere da lì piena vista dell'insieme della fattoria. È un vero e proprio piccolo villaggio, ordinato e razionale, salubre e gradevole, un capolavoro di agronomia<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Sono numerosi i testi sul palazzo Rossi Martini di Ombriano, sulle sue peculiarità architettoniche e artistiche e sul suo parco. Sono molti anche i testi che danno conto della sua decadenza e rovina, degli scempi urbanistici che hanno devastato quest'area cittadina, delle speculazioni edilizie che hanno trasformato quel paradiso verde in un accozzo di cemento, asfalto, sconci edilizi. Tra tutti, si veda don Giorgio Zucchelli, *Le ville storiche del cremasco - Secondo Itinerario*, Libreria Buona Stampa, Crema 1998, pp. 91-106. Diverse sono le testimonianze rimaste a Crema di quell'ambiente quasi da sogno, nelle immagini e nelle descrizioni rimasteci. Ad esempio, Maria Laura Donati ricordava: «Altra grande famiglia ricca di cavalli era quella dei conti Rossi-Martini (la famiglia di Pimpina Sanseverino). Cavalli da tiro, da sella, da corsa. Una delle loro dimore era Ombriano. Aveva un parco di piante secolari e cintato, che misurava tre chilometri di circonferenza e racchiudeva caprioli, cigni, pavoni in libertà. Viali, canali, laghetti l'abbellivano sapientemente. Andavo spesso a pranzo in quella casa fastosa e la mia gioia era fare il giro del parco, in carrozza, con la padrona di casa». Il brano è tratto da AA.VV., *La ferrovia e le attività economiche a Crema nel tempo*, Edizioni Tipolito Uggè, Crema 1996, nella parte *Testimonianze, Cavalli che passione*, pp. 202-203.

<sup>28</sup> Anche sul Podere di Ombriano la bibliografia è molto estesa. Abbiamo una fonte coeva di notevo-

La direzione generale dell'intera unità poderale è affidata da Gerolamo a Federico Landriani, che per questo motivo ha una sua abitazione all'interno del palazzo di Ombriano. Nella sua opera di direzione, il prof. Landriani è assistito da Gaetano Assandri, un ingegnere che lo coadiuva in via generale e segue soprattutto le attività di ulteriore edificazione, le riparazioni, il governo delle rogge che in quel tratto sono di competenza del podere e la gestione della parte di terreni concessa in affitto. Ci sono anche un fattore, un guardiano-pesatore-magazziniere, un capo cavallante, un capo bergamino, un capo casaro, un fabbro-maniscalco, un falegname, un *camparo* e una guardia campestre. Federico Landriani è dunque impegnato per buona parte del suo tempo a Ombriano e la sua famiglia soggiorna quindi quasi sempre in palazzo Rossi Martini. Le sue figlie Antonietta e Sigismonda crescono dunque a stretto contatto con i figli di Gerolamo Rossi e di Emilia Martini.

Il personale addetto al Podere di Ombriano è di circa 200 persone. L'estensione dei fondi del complesso agricolo è di 426 ettari, dei quali 251 gestiti in economia e 195 dati in affitto. Gandolfi, cit., p. 8, aggiunge che altri 140 ettari «stanno per aggregarvisi», per un totale di 566 ettari (Zucchelli, cit., p. 108, somma 556 ettari, forse per un refuso). La tenuta confina con le rogge Alchina e Acquarossa, lì parallele, a occidente; l'allora strada provinciale Crema-Milano, l'attuale via Pandino, nel confine obliquo a sud-ovest; l'allora strada provinciale Cremona-Lodi a meridione; i terreni prima dell'attuale Gronda nord e più su quelli oltre il Cascinetto (compreso nella proprietà), a oriente; la carrareccia sopra la Cascina Nuova (compresa nella proprietà), fin quasi al borgo dei Mosi, nella parte a nord-est; poi, scendendo da quell'area di Moso verso mezzogiorno, il vecchio sentiero da Cascina Bosco; infine il Cresmiero, fino alla sua derivazione, a settentrione.

Gerolamo Rossi si dedica al miglioramento dei fondi e alla produttività delle colture, comprese quelle del lino e della vite; alla rotazione periodica dei terreni e al corretto utilizzo delle *marcite*; all'introduzione delle nuove tecnologie per la meccanizzazione agricola; alla selezione allevatoriale, soprattutto degli equini (è infatti un grande esperto di cavalli e di equitazione, disciplina che pratica con passione e abilità); alla produzione lattiero-casearia, con particolare cura di quella del formaggio «grana». Il Podere di Ombriano suscita l'interesse della stampa nazionale e internazionale e il plauso dei cultori di scienze agrarie dell'epoca. Il quindicennio compreso tra il suo matrimonio e i primi anni novanta è il periodo in cui Gerolamo è più *cremasco*, per interessi e impegni personali. Pur soggiornando a lungo con la famiglia nelle ville di Sestri Ponente e Sovico, per lui allora il baricentro familiare si trova a Ombriano. Tra il 1877 e il 1883 nascono quattro dei suoi cinque figli. Il padre di Gerolamo, il cav. Antonio Rossi, viene a mancare nel 1884.

---

le utilità conoscitiva: Giuseppe Gandolfi, *Il Podere d'Ombriano del Cav. Gerolamo Rossi. Monografia Illustrata*, presso il giornale *L'Agricoltura Illustrata*, per i tipi di Emilio Civelli, Milano 1890. Da notare che, essendo l'opera anteriore al 1895, Gerolamo è qualificato solo come «cav. Gerolamo Rossi». Il testo fornisce interessanti notizie su questa azienda agricola, con riproduzioni, mappe e disegni illustrativi molto precisi ed esaurienti sulla fattoria nel suo complesso, sui corpi di fabbrica, sulla conduzione e coltivazione dei fondi, sui nuovi *silò* o *silos* per il magazzinaggio delle derrate, sull'abbondante bestiame presente (equini, bovini, suini e altri). Non mancano le parti dedicate al caseificio e alle attività di trasformazione dei prodotti caseari, alla lavorazione del lino, allora molto importante nel Cremasco, all'amministrazione e alla gestione dei lavoratori addetti. Vengono anche fatti brevi cenni alla villa padronale, cioè al palazzo di residenza familiare, e al grande parco. Una sezione conclusiva offre un riassunto d'insieme e molte tavole planimetriche di sicuro interesse, a partire dalla Tavola I, con l'intera proprietà, e la Tavola II, con la pianta generale della fattoria. L'opera è stata ristampata una ventina d'anni fa dalla Tipografia Chieve Artigrafiche 2000. Si veda anche Zucchelli, cit., pp. 107-114, che riprende varie parti del testo di Gandolfi, fornisce immagini più aggiornate e aggiunge alcune notizie sulle vicende successive e su alcuni utilizzi più recenti del Podere di Ombriano.

## *Arte rurale*

«Non è esagerato parlare di arte rurale nella visita al complesso di Ombrianello», dice Zucchelli (op. cit., p. 112). E in effetti «l'impianto architettonico ed estetico è veramente notevole». Siamo in presenza di un complesso di edifici studiato in modo molto razionale e funzionale ma al tempo stesso di grande pregio artistico ed estetico. Incendi e contagi per zoonosi erano allora all'ordine del giorno in campagna. Qui le costruzioni sono distanziate in base a un piano di sicurezza e munite di spazi interni ariosi e salubri. Riprendendo Zucchelli, gli edifici sono «costruiti con orditure in cotto a vista e campiture a civile che danno al complesso un tocco di notevole eleganza. Da notare che tutte le mura perimetrali sono a doppia parete con intercapedine. Il gioco a chiaroscuro dei portici, le soluzioni tecniche per l'innalzamento dei fienili, il verde che interagisce con il caldo color mattone fanno del complesso un luogo veramente particolare». Colpiscono l'occhio del visitatore le grandi capriate dell'androne, dei fienili e dei portici, con i loro archi in cotto e i soffitti in legno. La sapiente opera costruttiva offre viste molto suggestive. Luce, ariosità, armonia danno l'impressione di trovarsi in una vera e propria «cattedrale rurale». Purtroppo diverse parti hanno subito nel tempo modifiche e alterazioni. Oggi possiamo vedere ciò che resta di quella fattoria, che però è ancora di grande interesse. Per una migliore descrizione degli edifici e delle loro peculiarità architettoniche, si rinvia ai citati testi di Zucchelli e Gandolfi.

L'area occupata dalla fattoria è estesa circa 65.000 mq, in una posizione altimetrica di m. 70. Per questo, dice Gandolfi (op. cit., p.13), «occorse una forte alzata di livello», eseguita utilizzando i riporti ricavati dall'abbassamento di altri fondi non irrigui e con «selciatura ed inghiaiamiento» effettuati con materiali tratti da altre proprietà di Gerolamo Rossi. Dopo la bonifica di questa parte di Moso, viene scelta tale posizione perché ci si trova ormai «al centro delle praterie» e ciò «dovrebbe tradursi in forte risparmio nella spesa di trasporto dei foraggi». Va anche ricordato che il palazzo Rossi Martini, tramite l'ampio e scenografico viale di tigli, è vicino all'azienda agricola e Gerolamo Rossi può quindi in ogni momento intervenire nella sua conduzione diretta.

Il concetto di arte rurale vale anche per gli innovativi edifici abitati dai coloni, dai bergamini, dai cavallanti, dal numeroso personale residente nel podere. Sono evidenti i propositi di miglioramento delle condizioni di vita di tutti questi addetti, secondo i principi già espressi da Federico Landriani nelle sue opere di economia sociale. Anche qui la gradevolezza estetica si fonde con la razionalità costruttiva. Le case hanno una grande cucina con camino al piano terreno e, riporta Gandolfi, «ampie finestre, pavimento e soffitto e scala di vivo che mette a due stanze superiori». Sopra ancora c'è uno stanzone ben soffittato. «Vi ha copia d'aria e di luce; inoltre hanno le pareti e il suolo asciutti, ed un portico sul davanti». Esistono molti orti lasciati alle famiglie per le loro necessità di ortaggi e prodotti freschi. Una soluzione di grande interesse è quella dei cosiddetti «scaldatoi», che risolvono un problema tipico delle nostre campagne, nelle quali gli esseri umani dovevano, per scaldarsi d'inverno, trattenersi nelle stalle per beneficiare del calore animale, con tutte le immaginabili conseguenze igieniche e infettive. Si tratta di due grandi locali arieggiati, illuminati e muniti di appositi caloriferi. Durante la cattiva stagione, vi si radunano le massaie, le nutrici, i bambini e anche molti lavoratori. Ci sono pure scomparti per custodire la legna asciutta delle singole famiglie. Non lontano c'è il forno comune, per la cottura dei cibi. La socialità tra i lavoratori, lungi dall'esser temuta come molesta o rischiosa, viene incentivata, facilitata, protetta.

Razionalità, bellezza, umanità: il Podere di Ombriano, per quanto se ne possa ormai comprendere il senso ai nostri giorni, dopo tutte le manomissioni subite, esprime ancora, all'occhio più attento, nell'insieme e in alcuni dettagli, questi chiari sentimenti e intendimenti, tipici di un'epoca in cui il pensiero positivo, la volontà di progresso e la fiducia nelle capacità umane muovevano le energie migliori, i progetti più innovativi, la costruzione del futuro. Gerolamo Rossi e Federico Landriani realizzano un risultato esemplare, conferendo ciascuno ciò di cui era abbondantemente dotato: il primo, il denaro necessario, perché il progresso e il futuro non si costruiscono senza ri-

sorse; il secondo, l'ingegno creativo, perché senza talento e genialità non ci sono né progresso, né futuro. Il tutto grazie anche alla piena riuscita dell'opera architettonica attuata da Luigi Rovelli.

Il Podere di Ombriano è un luogo dove si vive in modo razionale, in un contesto ambientale più gradevole rispetto agli altri, potendo contare su relazioni lavorative, rapporti umani e condizioni di vita migliori in confronto al solito. Forse può far sorridere e può sembrare ingenuo (o peggio, callidamente paternalistico) quanto ci dice Gandolfi ma varrebbe la pena di chiedersi quanto oggi, rispetto ad allora, in molte situazioni lavorative reali ed effettive, si sia migliorato o peggiorato lo stato delle cose: «I rapporti fra i coloni ed il proprietario, fra essi e il direttore sono dei più lusinghieri: bonarietà vicendevole, accompagnata sempre da una rispettosa familiarità». Anche volendo ammettere in ciò un certo grado di dominicale compiacimento, va detto che, rispetto alla situazione agraria italiana dell'ultimo quarto dell'Ottocento, ancora afflitta in vaste aree dal latifondo e dalla manomorta, c'è da essere fieri di aver avuto nel nostro territorio una simile realtà.

### ***Gerolamo Rossi imprenditore agricolo***

L'azienda è basata soprattutto sull'allevamento zootecnico e sui suoi derivati. Però costituisce anche un'unità produttiva a ciclo completo. I foraggi alimentano gli animali; latte e formaggi ne sono il risultato; con gli scarti si alimentano i suini; si producono pennelli e bottoni (dalle corna e dalle unghie delle vacche); gli equini contribuiscono, insieme ad altri mezzi, alla forza motrice.

Poiché la produzione lattifera è l'attività più rilevante, la principale coltura dei fondi è il prato, nella sua triplice funzione di prato stabile, a rotazione e marcitorio, cioè irrigato anche in inverno. Landriani aumenta la produttività dei foraggi, sia migliorando la qualità dei suoli e le tecniche colturali, sia studiando soluzioni innovative per la conservazione dei fieni. Utilizza i *silos* o *silò*, una soluzione che sarà poi sviluppata dal cremasco Franco Samarani<sup>29</sup>. Comprimendo il fieno e togliendo l'aria, si controlla la fermentazione e si agisce contro la marcescenza. Sui sistemi sperimentati con successo da Landriani nella fattoria (sistema ad aria libera, infossamento a sistema murato, accumulo in *silò* con sistema pressato e così via), si veda Gandolfi, op. cit., pp. 10-13.

Due grandi stalle bovine ospitano un totale di circa 270 vacche, soprattutto di razza bergamasca, con qualche simmenthal e alcune «di Frisia». Rispetto agli allevamenti odierni, il numero non è elevatissimo ma al tempo era veramente cospicuo. Sono impiegati nuovi sistemi di alimentazione e beveraggio, lasciando agli animali il giusto spazio. La produzione media giornaliera è di dieci litri di latte per capo, un risultato allora di tutto rispetto, vista la mungitura ancora manuale e con il livello di selezione delle vacche lattifere dell'epoca. Per la produzione casearia, in particolare del formaggio «grana», anche in base ai recenti studi di Pasteur, si evita che le cariche batteriche rigonfino e spacchino le forme, come in molti altri caseifici, calibrando le cariche con il perfezionamento delle due tecnologie «del caldo» e «del freddo», in collaborazione con i tecnici dell'Istituto Caseario di Lodi. Landriani costruisce alcuni primi basilari sterilizzatori. Sperimentazione, innovazione, qualità: in modo scientifico si ottiene una produzione casearia ottima e competitiva.

Ci sono una sessantina di cavalli, di cui due stalloni di pregio, un purosangue inglese (*Jean-Sans-Peur*) e un percheron (*Bethlem*), che assicurano la giusta selezione genealogica alle 32 fattorie, mentre gli altri sono soggetti di impiego soprattutto agricolo, come del resto le cavalle non

---

<sup>29</sup> Franco Samarani (1879-1931), agronomo e batteriologo, è il creatore del «metodo cremasco» per la conservazione dei foraggi, basato su soluzioni ulteriormente innovative rispetto ai suoi predecessori. Si deve a lui la conservazione di masse di foraggi, fermentate fuori dal contatto con l'aria, in appositi *silos* muniti di «coperchio». È il fondatore della stazione sperimentale di batteriologia agraria di Crema. Si veda su di lui Filippo Carlo Pavesi, *Franco Samarani (1879-1931): contributi cremaschi al progresso agricolo nazionale ed internazionale*, in «Insula Fulcheria», n° XXXIX, G&G Sorelle Rossi, Castelleone 2009, pp. 264-279.

gravide. Il sangue percheron ha un'ottima resa nei lavori dei campi. Il thoroughbred è un miglioratore per gli usi meno pesanti e produce ottimi cavalli da sella, in purezza o irrobustiti con fattrici locali. Nel lavoro, la forza motrice equina è preferita a quella dei buoi, per maggiore potenza, ed è sempre più integrata dall'opera di progressiva meccanizzazione agricola in corso nell'azienda.

I suini sono circa 120, di cui una decina di scrofe produttive. Sono quasi tutti di razza Yorkshire, con pochi incroci di razza indigena. Anche questi capi sono allevati in modo da offrire il giusto benessere animale. Offrono una produzione ottima e molto apprezzata, anche fuori dal territorio.

Le coltivazioni offrono una media per ettaro sempre più elevata, grazie agli innovativi sistemi di dissodamento, semina, concimazione, irrigazione e raccolta. I principali prodotti, oltre ai vari foraggi (per i quali si eseguono 4 tagli), sono il frumento, l'avena, il granturco e il lino. La meccanizzazione nelle lavorazioni del lino è qui all'avanguardia, con nuove macchine strigliatrici e pettinatrici. I gelseti, di circa 4000 alberi, forniscono dai 15 ai 20 mila chili di bozzoli annui per il mercato serico. I vigneti costituiscono una sperimentazione molto interessante e forniscono col passare degli anni una resa sempre più elevata e di qualità (si veda Gandolfi, op. cit., pp. 38-39).

Gerolamo Rossi svolge in questi anni il suo impegno di imprenditore agricolo con passione e grande successo. Nella sua vita sono state e saranno molte le attività svolte in campo economico, spesso seguendo le orme paterne oppure sviluppando iniziative e affari laddove le opportunità di mercato paiono più propizie in termini finanziari e dove i ritorni d'investimento sono più redditizi. Qui a Ombriano Gerolamo è ovviamente mosso anche da intenti economici ma sembra soprattutto animato da uno spirito e da una motivazione particolari, da un gusto tutto personale per il suo lavoro di conduttore di fondi, allevatore, produttore lattiero-caseario, amministratore di questa piccola ma esemplare comunità di persone, intelligenze, volontà e risorse. Inoltre, qui si muove in un ambito voluto, trovato e vissuto direttamente da lui, non mutuato da precedenti attività familiari o da tornaconti indotti o da convenienze di origine esterna. Il Podere di Ombriano è la cosa più originale che ha fatto nella sua vita, scegliendo di farla per il gusto di farla, per il piacere di dedicarsi a questa impresa che probabilmente per lui è stata anche un po' un'avventura, forse l'avventura di maggior soddisfazione personale nel corso di tutta la sua esistenza. La fortuna dei cremaschi è stata di poter ospitare questa realtà così importante, realizzata da Gerolamo Rossi.

### ***L'elezione a deputato e la nomina a senatore***

Gerolamo Rossi si presenta alle elezioni politiche del 1886<sup>30</sup>, candidandosi nel collegio di Crema (Cremona II). Viene eletto deputato nella XVI legislatura (aperta il 10 giugno 1886 e chiusa il 22 ottobre 1890)<sup>31</sup>. Anche la scelta di questo collegio elettorale conferma l'ancoraggio di Gerolamo a Crema e al suo territorio. Gerolamo si ripresenta alla tornata elettorale successiva, alle elezioni politiche del 1890, sempre nello stesso collegio di Crema (Cremona II), venendo eletto deputato anche per la XVII legislatura (aperta il 10 dicembre 1890 e chiusa il 27 settembre 1892)<sup>32</sup>. Pare però che non frequenti molto le aule e i lavori parlamentari<sup>33</sup>. Si richiama in proposito il testo di

---

<sup>30</sup> Secondo Tagliabue, cit., p. 18, «Gerolamo si presenta nel 1882 alle elezioni per la Camera dei Deputati e viene eletto. A questo punto non è più solamente il signor Rossi ma è Onorevole». Però i dati contenuti negli archivi storici e nei portali della Camera e del Senato indicano le due elezioni del 1886 e del 1890.

<sup>31</sup> Camera dei Deputati, Portale Storico, consultabile in rete. Da questo sito si riscontra una curiosità non rilevata altrove: Gerolamo Rossi è definito «Medico chirurgo, Possidente, Agronomo». È l'unica fonte dalla quale risulta come «medico chirurgo», cosa di cui non esiste alcuna evidenza in altri testi presi in esame.

<sup>32</sup> Camera dei Deputati, cit., dove non risultano, seguendo l'impostazione del sito, progetti di legge, interventi o altre attività citate in riferimento a Gerolamo Rossi, in entrambi i suoi due mandati parlamentari.

<sup>33</sup> Va detto che allora l'incarico di deputato era del tutto gratuito, in base all'art. 50 dello Statuto Albertino. Le prime *indennità parlamentari* per i deputati sono introdotte con la riforma giolittiana del 1912, insieme

Telesforo Sarti<sup>34</sup> con i profili dei deputati e senatori del Regno d'Italia fino alla XVI legislatura compresa, che riporta su Gerolamo Rossi questi cenni biografici:

*Rossi Girolamo - Ricchissimo proprietario del cremasco, siede alla Camera nazionale dei deputati per la prima volta lungo la XVI legislatura attuale, essendo riuscito eletto tra i rappresentanti del 2° collegio di Cremona. Milite nelle file della maggioranza governativa, egli non si è affatto segnalato parlamentariamente e la voce di lui è rimasta può dirsi un'incognita per l'Assemblea. I suoi coloni sono egregiamente trattati da lui che provvede a tutti i miglioramenti richiesti dalla coltura agricola. È stato brillante ufficiale della marina militare. Alterna la sua dimora tra Genova e una splendida sua villa presso Crema. Conta circa quarantacinque anni di età.*

Dopo la chiusura della XVII legislatura, Gerolamo Rossi non si presenta alle elezioni politiche del novembre 1892, per la legislatura successiva. È stato infatti nominato senatore dal re Umberto I. Entra in senato come uno dei più giovani componenti di quella assemblea, a soli quarantasei anni<sup>35</sup>. I proponenti della sua nomina a senatore sono il sindaco di Genova, Andrea Podestà, e il conte cremasco Fortunato Marazzi (1851-1921), generale e allora deputato (poi senatore)<sup>36</sup>.

### **La maturità e il titolo comitale**

Continuando l'abile politica familiare paterna, basata su un'accorta diversificazione delle partecipazioni societarie e degli investimenti, Gerolamo diviene azionista e talvolta amministratore di varie realtà aziendali di notevole rilievo. Mantiene forti interessi nell'agricoltura, per la quale conserva una vocazione del tutto personale e originale, proseguendo l'opera di sviluppo e innovazione nella fattoria modello di Ombriano e nelle sue altre proprietà fondiarie. Diviene amministratore della Banca Commerciale Italiana, fondata a Milano nel 1894, che ha tra i co-fondatori il conte cremasco Alfonso Vimercati Sanseverino (1836-1907). È anche amministratore della Società di Navigazione Generale Italiana, della Società Transoceanica Italiana, che possiede una dozzina di navi che collegano l'Italia all'America, su cui viaggiano soprattutto gli emigrati italiani, e dell'Acquedotto Nicolay di Genova. Diviene presidente della società di navigazione «La

---

all'estensione del suffragio, che diviene quasi-universale maschile e dà i suoi risultati alle elezioni del 1913.

<sup>34</sup> Telesforo Sarti, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890 (legislature XVI)*, Società Subalpina Editrice Torino, Tipografia Pintucci, Roma 1896, p. 828. Nella parte finale del testo c'è una *Appendice* con delle brevi sintesi riguardanti le legislature XVII e XVIII. In tale *Appendice*, a p. 1039, si dà conto della nomina a senatore di Gerolamo: «Rossi Girolamo - Nominato senatore del regno con decreto 10 ottobre 1892 (vedi biografia a pag. 828)».

<sup>35</sup> In base all'art. 33 dello Statuto Albertino, l'età minima per la nomina a senatore è di quarant'anni. L'età media dei senatori è di gran lunga superiore a quella di Gerolamo. Il decreto di nomina è del 10 ottobre 1892 e il giuramento è prestato il 23 novembre 1892, nella seduta reale di inaugurazione della nuova sessione parlamentare di legislatura. La convalida della nomina è il 1° dicembre 1892. L'art. 33 elenca ventuno categorie di soggetti nominabili (la nomina è a vita). Gerolamo rientra nella terza categoria, quella dei deputati dopo tre legislature o sei anni di esercizio, avendo esercitato l'incarico dal giugno 1886 al settembre 1892.

<sup>36</sup> Archivio Storico del Senato della Repubblica, consultabile in rete. La scheda rilevata in questo portale indica come professione di Gerolamo quella di «industriale-agricoltore», senza alcun accenno ad attività di «medico-chirurgo». Nelle sue cariche riporta: «Fondatore dell'Azienda agricola di Ombrianello - Fondatore delle Società cooperative edilizie di Sestri Ponente». È riprodotto in parte il testo della commemorazione svolta dopo la sua morte, con interventi di Fabrizio Colonna, Vicepresidente del Senato, e Benedetto Croce, ministro della pubblica istruzione (Senato del Regno, *Atti Parlamentari, Discussioni*, 13 giugno 1921).

Veloce» e dell'Unione Italiana dei Tramways<sup>37</sup>. Fonda le Società Cooperative Edilizie di Sestri Ponente, che realizzano importanti progetti di edilizia sociale. Una lapide del 1° luglio 1910 attesta ancor oggi a Sestri Ponente questo suo impegno a favore delle esigenze abitative popolari.

La sua passione per l'equitazione aveva già portato Gerolamo Rossi a essere tra i fondatori, nel 1882, della Società Milanese per la Caccia a Cavallo. Gerolamo compare con continuità anche nei successivi elenchi degli associati, dapprima come «Rossi cav. Gerolamo» e, dopo l'aggiunta del cognome della moglie al proprio, come «Rossi Martini sen. conte Gerolamo». Anche il suo primo figlio maschio, Antonio Rossi Martini, viene successivamente elencato tra i soci<sup>38</sup>.

Gerolamo Rossi ha anche una forte passione per il mare. Per Tagliabue è anzi quella principale:

*Il mare per Gerolamo rappresenta sempre l'amore principale: appena i suoi impegni di lavoro lo consentono, si dedica alle barche a vela. Nel 1886 è tra i fondatori del Royal Yachting Club di Genova, diventa poi presidente del «Circolo della vela» e nel 1904 fa costruire una barca, «Los dos», con la quale parteciperà alla competizione Italia-Francia e in tarda età, quando non gli sarà più consentita una partecipazione personale in barca, comprerà una goletta di 63 metri, il «Fenella», costruita nei cantieri di Barrow-in-Furness in Inghilterra con la quale girerà il Mediterraneo a volte per diporto con amici, ma molto per lavoro e per rappresentanza<sup>39</sup>:*

Oltre che provetto cavaliere di fatto, Gerolamo Rossi ha anche il titolo di «cavaliere» nel senso proprio dell'onorificenza pubblica. Anche il padre Antonio era insignito del «cavalierato». Gerolamo ne è insignito doppiamente, come cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e come cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Di questo secondo Ordine diventerà poi commendatore e quindi grande ufficiale. Forse però il semplice titolo «cav.» davanti al suo nome comincia ad andargli un po' stretto. Giunto alla piena maturità e arrivato quasi sulla cinquantina, può darsi si renda conto che manca ancora qualcosa al suo successo personale. L'occasione nasce dall'avvenuta scomparsa di tutti i discendenti maschi della famiglia Martini. E, in aggiunta, dal fatto che Virginia Martini, unica figlia di Enrico<sup>40</sup>, non abbia avuto figli da Giuseppe Vimercati Sanseverino. Quando Virginia viene a mancare nel 1893, restano della famiglia solo l'anziana zia Emilia, sorella di Enrico e Alberto, che morirà senza figli pochi anni dopo, nel 1899, e la moglie di Gerolamo Rossi. La cronologia è evidente e significativa. Subito dopo la scomparsa di Virginia, Gerolamo chiede la rinnovazione del titolo comitale per la moglie Emilia, che viene ottenuta. Poi chiede l'autorizzazione a usare anch'egli il titolo di conte, in quanto marito di Emilia, aggiungendo il cognome Martini al proprio<sup>41</sup>. L'iter autorizzativo avviato nel 1893 da Gerolamo

---

<sup>37</sup> Tutte queste cariche sono indicate da Cazzani, cit., Cap. IX, *I Rossi Martini*, e da Tagliabue, cit., p. 22.

<sup>38</sup> Si veda Sandro Piantanida, *La Caccia a Cavallo nel milanese*, Società Milanese per la Caccia a Cavallo, Maestri Arti Grafiche, Milano 1957, edizione a tiratura limitata. I riferimenti a Gerolamo Rossi sono alle pp. 175 e 178. Nel 1905 risultano soci anche i cremaschi conte Antonio Bonzi e marchese Gaspare Corti.

<sup>39</sup> Così Tagliabue, cit., p. 21.

<sup>40</sup> Sua madre è Maria Canera di Salasco, figlia del generale Salasco firmatario del noto armistizio, sposata da Enrico dopo essere rimasto vedovo della prima moglie, Deidamia Manara, sorella di Luciano Manara (1825-1849). La prima moglie non era quindi sorella di Goffredo Mameli, come in Tagliabue, cit., p. 11.

<sup>41</sup> Non è una prassi così frequente. Non si tratta dell'usuale convergenza di linee nobiliari senza discendenza maschile in altre linee nobiliari attraverso il matrimonio, una cosa piuttosto comune, come ad esempio era accaduto nel caso dei Giovi della Torre e dei Martini. Qui è un borghese ad acquisire un titolo comitale ex novo, facendo prima rinnovare quel titolo con un significativo ampliamento della sua valenza originaria. Infatti il titolo comitale dei Martini è trasmissibile a tutti i discendenti maschi (non solo ai primogeniti maschi, come afferma Cazzani, cit., Cap. IX, *I Rossi Martini*), mentre le discendenti non sono «contesse Martini» ma

porta così al R.D. del 19 agosto 1894, per la rinnovazione del titolo comitale; quindi alle RR.LL. PP. del 7 aprile 1895, per l'autorizzazione a usare *maritali nomine* il titolo di conte; infine al R.D. del 12 novembre 1895, per la concessione dell'aggiunta del cognome Martini al cognome Rossi, che diviene Rossi Martini. Il riconoscimento vale per Gerolamo e per i suoi discendenti, con la facoltà di utilizzo dello stemma gentilizio dei Martini e con la trasmissione di tutte le prerogative inerenti il loro titolo comitale, a partire dall'iscrizione nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana<sup>42</sup>.

Sono gli anni in cui Gerolamo Rossi e la sua famiglia iniziano a gravitare maggiormente sulla residenza di Sovico, che sin dai primi anni novanta era stata ampiamente rinnovata<sup>43</sup>. Pur continuando a trascorrere lunghi periodi nel palazzo di Ombriano e nella villa di Sestri Ponente, Gerolamo sembra privilegiare ora questa magione, divenuta più signorile e d'immagine. Forse gioca, in questo, la vicinanza della Villa Reale di Monza, dove il Re e la Corte spesso si trattengono.

### ***La famiglia Giovio della Torre di Rezzonico Lattuada e la famiglia Martini***

Gerolamo Rossi trascorre l'ultimo terzo della sua vita come conte Rossi Martini. Ma chi sono i Martini Giovio della Torre di Rezzonico Lattuada, di cui Gerolamo ha sposato l'ultima erede e dei quali ha assunto il titolo comitale? Partiamo, all'inizio, dai Torriani o della Torre, nota famiglia che domina i territori lombardi fino al XIV secolo, quando i Visconti la estromettono dalla signoria di Milano. Dalla famiglia hanno poi origine diversi rami, tra cui quello dei della Torre di Rezzonico, iniziato da Andrea Erecco della Torre, figlio di Guido, residente a Rezzonico sul lago di Como. Seguiamo ora Tagliabue, che sintetizza così le successive unioni di schiatte e nomi:

*Elisabetta Giovio, figlia di Gio Battista, decurione della città di Como nel 1465, sposa Pietro Martire della Torre di Rezzonico, nella cui famiglia porta il nome dei Giovio. Nasce così una nuova famiglia Giovio della Torre di Rezzonico, famiglia non più comasca ma milanese. Alla metà del Seicento Pietro Giovio della Torre sposa una figlia di Gio Battista Lattuada, in quel momento capitano dell'esercito spagnolo, e i loro discendenti aggiungono al loro nome quello dei Lattuada<sup>44</sup>.*

---

nobili «dei conti Martini» (le mogli dei conti, di ogni origine, acquisiscono il titolo per *coniugio*). Invece, nel 1894 Emilia diventa, a tutti gli effetti, la contessa Martini. Non solo, Emilia trasferisce pure il titolo comitale al marito. Insomma, non è un'operazione così abituale e scontata. Ma Gerolamo Rossi può questo e altro. In un paio d'anni, Gerolamo diventa conte. E nel 1895 dà inizio alla dinastia dei Rossi Martini.

<sup>42</sup> Si è cercato in questa sede di semplificare la vicenda nei suoi risvolti araldico-burocratici. Si veda in proposito anche Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1935, Appendice, Parte II, p. 275. In realtà, Gerolamo ottiene la successiva trasmissione del titolo comitale solo in via di primogenitura maschile e non in linea maschile completa, contrariamente a quanto ottenuto da Giuseppe Martini nel 1770.

<sup>43</sup> Come già indicato all'inizio di Nota 18, per la storia di tale residenza e quindi anche per la trasformazione di questa villa di campagna in palazzo signorile, si veda Tagliabue, cit., pp. 7-23, in particolare pp. 7-10 e 18-23. Il pregevole testo di questo autore fa anche da valida premessa introduttiva al lavoro di estremo interesse di cui è autrice Paola Venturelli, «Le tavolette lignee da soffitto cremasche a Sovico, tra Storia e moda», nel già citato *Tavolette da soffitto cremasche di inizio Cinquecento. Dame e cavalieri da un antico palazzo lombardo*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo - Milano 2020. Secondo l'autrice è probabile che proprio dal palazzo Martini di Crema provengano le circa trecento tavolette lignee da soffitto, eseguite intorno al 1502, che Gerolamo fa trasferire nella villa di Sovico in occasione della sua ristrutturazione, segno ulteriore del già manifestato disinteresse di Gerolamo per il palazzo di Crema, in favore della villa di Sovico. La provenienza potrebbe forse essere avvalorata anche dal blasone Martini sulla tavoletta 116 (pp. 33 e 125).

<sup>44</sup> Così Tagliabue, cit., p. 7.

Lodovico Giovio (1772-1846<sup>45</sup>) è una figura nota per l'impegno politico in epoca napoleonica. Sposa Teresa Bernasconi (1779-1839), dalla quale ha una figlia, Virginia (1802-1836), che sposa Francesco Martini (1776-1835). Da qui i Martini Giovio della Torre di Rezzonico Lattuada.

Rispetto ai Torriani o ai Giovio, i Martini di Crema hanno origini meno celebri. Il titolo di conte Gerolamo Rossi lo acquisisce però da loro e non dagli altri. Antonio Martini, nato intorno al 1615, arriva da Firenze a Crema nella prima metà del Seicento. Giuseppe Racchetti (1783-1858) dice di lui «cuius ars follar carta straccia», nel suo manoscritto sulle genealogie delle famiglie nobili cremasche. Prima di usare la cellulosa, la carta si ricavava dagli stracci (*carta bambagina*). Oltre alla *follatura* (battitura) della lana e di altre fibre, per l'infeltrimento o per altri fini tessili, c'era la *follatura* dei cenci per produrre la carta, sempre più richiesta dopo la diffusione della stampa. Un'attività pesante e tutt'altro che aristocratica, però molto redditizia. Probabilmente Antonio era già *follatore* in Toscana, dove questa pratica era diffusa, e impianta a Crema una *folla cartaria*<sup>46</sup>.

Antonio ha due figli, Cristoforo e Andrea. Il primo prosegue l'attività paterna<sup>47</sup>. Il secondo si fa liquidare il suo capitale e lo investe nel commercio di bestiame. È un'altra attività molto poco aristocratica, che però procura ad Andrea proventi notevoli. Quando fa testamento nel 1712, è un ricco possidente. Per questo è probabile che abbia operato con grandi commesse. A fine Seicento, in una terra di confine come il Cremasco, le forniture all'ingrosso potevano riguardare sia i grandi possidenti locali, sia le autorità della Lombardia spagnola o della Terraferma veneta. Giuseppe, figlio di Andrea, ormai molto facoltoso, diversifica le attività economiche familiari in varie iniziative imprenditoriali e in accorte operazioni finanziarie. A metà Settecento questi Martini hanno diversi palazzi in città e ampi possedimenti fondiari nel contado, diventando più ricchi di molte famiglie nobili cremasche. Nel 1765 acquistano il palazzo Benzoni dagli Scotti e nel 1770 ottengono dalla Serenissima il titolo comitale. Giovanni, figlio di Giuseppe, incrementa ulteriormente

---

<sup>45</sup> Due aspetti anagrafici meritano maggiori approfondimenti su Lodovico Giovio. Il primo è che nel cimitero di Sovico, nella cappella di famiglia, risulta col nome di Paolo e non di Lodovico, pur non essendoci dubbi sul fatto che si tratti dello stesso personaggio. Infatti la sua scultura a bassorilievo è posta di fianco a quella della moglie e la sua data di nascita è la stessa, il 1772. Il secondo è che la data di morte li riportata è il 1840 e non il 1846, come riferito da quasi tutte le fonti storiche consultate. Da notare che pure Tagliabue indica come data di morte il 1840 e non il 1846 (op. cit., p. 10), fornendo anche il giorno, il 1° maggio.

<sup>46</sup> È il momento buono, perché la Serenissima capisce l'importanza del nuovo *business* della carta, regolandolo con patenti e monopoli. Infatti, impianti di *folla* per carta iniziano a Soave nel 1596 e a Goito nel 1615, con licenze di approvvigionamento di stracci e *colla garavèla* per produrre *carta straccia*, cioè derivata dagli stracci. I magli di *follatura* dell'industria cartaria sfruttano in genere mulini a forza motrice idrica. A inizio Ottocento Luigi Martini possiede ancora dei mulini dismessi a Borgo San Pietro, sulla roggia Fontana, allora ricca di acque correnti e solo in seguito regimata ad altri fini. Forse sono i vecchi mulini del capostipite Antonio. Si veda il *Sommario* Massari, cit., mappali 1251 e 1252, «Molini St. Pietro». L'argomento della «carta straccia» è utilizzato nelle battaglie elettorali postunitarie per rinfacciare al conte Enrico Martini le umili origini familiari, insieme al fatto del commercio di bestiame svolto da Andrea Martini.

<sup>47</sup> Camillo e Pietro, figli di Cristoforo, e i loro discendenti non svolgono più questo lavoro e si dedicano ad altre attività professionali. Questo ramo familiare raggiunge un'agiatezza borghese senza particolari exploit economici o ambizioni comitali. In quattro secoli e dodici generazioni, spesso molto ramificate, si trova di tutto. Abbiamo esponenti di varie professioni e diversi mestieri. Ci sono dei militari, tra i quali un importante uomo d'armi a metà Settecento, Fortunato. E poi funzionari, commercianti, artisti, sacerdoti. Ci sono facoltosi possidenti ma anche artigiani, cucitrici, fabbri, *spinalini*. Non mancano un omicida che resta impunito e un prete che scappa con la cugina. C'è anche un nobilitato nel Consiglio cittadino, Sigismondo, che ottiene il titolo per lui e per i suoi discendenti maschi. Poi però, per ragioni ancora tutte da capire, il titolo non viene rinnovato. Fatto sta che nell'anno 1800 in Consiglio ci sono tre Martini: Sigismondo, del ramo di Cristoforo, e poi Luigi e Francesco, del ramo di Andrea. Nel Novecento ci sono un importante architetto e artista, Sigismondo, e un pittore molto apprezzato, Carlo, al quale la città di Crema intesta una pubblica via.

il patrimonio immobiliare e la ricchezza familiare. Suo figlio Luigi ha una discendenza che si arresta dopo due generazioni. L'altro figlio, Francesco, è il marito di Virginia Giovio della Torre.

### ***I figli e i nipoti di Gerolamo Rossi***

La vecchiaia di Gerolamo Rossi trascorre serena, ad eccezione di un lutto molto grave: all'inizio del 1909 muore il figlio venticinquenne Giuseppe. Nei suoi ultimi anni Gerolamo è quasi sempre a Sovico, insieme alla moglie. Nel novembre del 1920 Gerolamo si ammala di polmonite e per alcuni mesi le sue condizioni restano alterne. Spira il 13 maggio 1921 nella villa di Sestri Ponente, un giorno dopo aver compiuto i settantacinque anni. I suoi resti riposano nella cappella di famiglia a Staglieno<sup>48</sup>. Emilia gli sopravvive fino al 1953, quando a novantanove anni viene a mancare a Sovico, dove viene tumulata nella cappella di famiglia, già dei Giovio della Torre. Pochi mesi dopo la scomparsa di Gerolamo, nel dicembre del 1921, muore Antonietta Landriani, anche lei tumulata a Sovico. Gerolamo ed Emilia hanno avuto cinque figli, due femmine e tre maschi. Però nessuno di questi tre figli ha eredi maschi. Il nome dei Rossi Martini dura solo due generazioni.

La loro prima figlia, Antonia Caterina detta «Pimpa», nasce a Ombriano il 3 giugno 1877. Il 22 aprile 1903 sposa a Sestri Ponente il conte cremasco Gaddo Vimercati Sanseverino (1879-1964), figlio di Carlo Luigi (1841-1884) e di Ada Pia Maria Albergoni (1848-1932). Gaddo e «Pimpa» hanno quattro figli. La prima figlia è Ada, nata a Vaiano il 24 aprile 1904. Il 12 gennaio 1929 sposa il conte Ottaviano Augusto Giorgi Vimercati di Vistarino, nato a Torlino il 4 gennaio 1900 e morto a Milano il 6 luglio 1978. Ada muore a Milano il 2 dicembre 1969. I resti di entrambi riposano nella cappella di famiglia dei Vimercati, nel cimitero di Torlino. La seconda figlia di Gaddo e «Pimpa» è Emilia, nata nel 1905, che sposa il marchese Gianluigi Guerrieri Gonzaga<sup>49</sup>. Emilia muore nel 1990. Come si è detto, da lei provengono molte delle notizie di famiglia contenute nella *Storia di Sovico* di Eugenio Cazzani. Il terzo figlio di Gaddo e «Pimpa» è Gerolamo, nato l'11 giugno 1907. Sposa in prime nozze Maria Luisa Rivara, che muore il 22 settembre 1940, a soli trent'anni. Sposa poi in seconde nozze Maria Vittoria Martinoni Caleppio, nata il 3 luglio 1916 e morta il 27 gennaio 1994. Gerolamo muore il 29 ottobre 1968. I resti di Gerolamo, Maria Luisa e Maria Vittoria sono nella cappella di famiglia dei Vimercati Sanseverino, nel cimitero di Crema. Il quarto figlio di Gaddo e «Pimpa» è Marcantonio, nato il 5 aprile 1913. Tenente del VI Reggimento Alpini, Battaglione Val Chiese, cade in combattimento sul fronte greco-albanese, a Chiaf di Sofuit, il 21 gennaio 1941. «Esempio di grande valore e di elevate virtù militari», gli è

---

<sup>48</sup> Esistono diverse immagini fotografiche di Gerolamo, da solo o con la moglie Emilia. Tra i ritratti, si veda quello di Giuseppe Pennasilico (1861-1940), «Ritratto del conte Gerolamo Rossi Martini, Senatore del Regno d'Italia», olio su tela, 70x55, databile a fine secolo (l'immagine e l'età di Gerolamo sono molto simili a quelle della fotografia nel fascicolo per la nomina a senatore). Opera battuta in asta a Milano nel 2019.

<sup>49</sup> Gianluigi Guerrieri Gonzaga (1898-1969), sindaco di Sustinente (Mantova), è generale dell'esercito durante la campagna di Russia e medaglia d'oro al valor militare. Gianluigi ed Emilia hanno tre figli: Alessandro, morto nel 2008; Odoardo (1929-2015), imprenditore agricolo e ambientalista; Gian Battista (1933-2019), morto a Roma senza discendenti maschi. Molti cimeli, ritratti, gioielli, documenti dei Rossi Martini vengono conservati da Emilia e poi lasciati ai suoi tre figli. Con la scomparsa di tutti e tre, molti di questi beni vengono battuti in varie aste. Nelle pagine precedenti si è dato conto, nel caso a Nota 15, dell'asta di Genova del 18 novembre 2015 (Casa d'Aste Cambi, Asta 244) e, in altri casi a Note diverse, dell'asta di Milano del 9-10-11 aprile 2019 (Casa d'Aste il Ponte, Asta 445, *Arredi e Dipinti Antichi, Argenti, Tappeti e tessuti, Historica, Strumenti musicali e Disegni Eredità Marchese Giambattista Guerrieri Gonzaga e altre nobili committenze*). I cimeli dei Rossi Martini messi all'asta o in altro modo collocati sul mercato antiquario negli ultimi anni hanno anche provenienze diverse da questa. Tagliabue, cit., p. 23, parlando del nome Rossi Martini ormai quasi dimenticato, aggiunge: «Ma purtroppo, in questi ultimi tempi lo si è visto comparire in diverse aste: a Milano, Parigi, New York. Oggetti con lo stemma Rossi Martini e parecchi ritratti».

conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare. I genitori fanno erigere in suo onore una chiesetta sul Canale Vacchelli, nella loro tenuta del Moso. «Pimpa» muore il 28 aprile 1970. Insieme al marito, aveva già donato al Museo di Crema il quadro del Brjulloff raffigurante Enrico Martini.

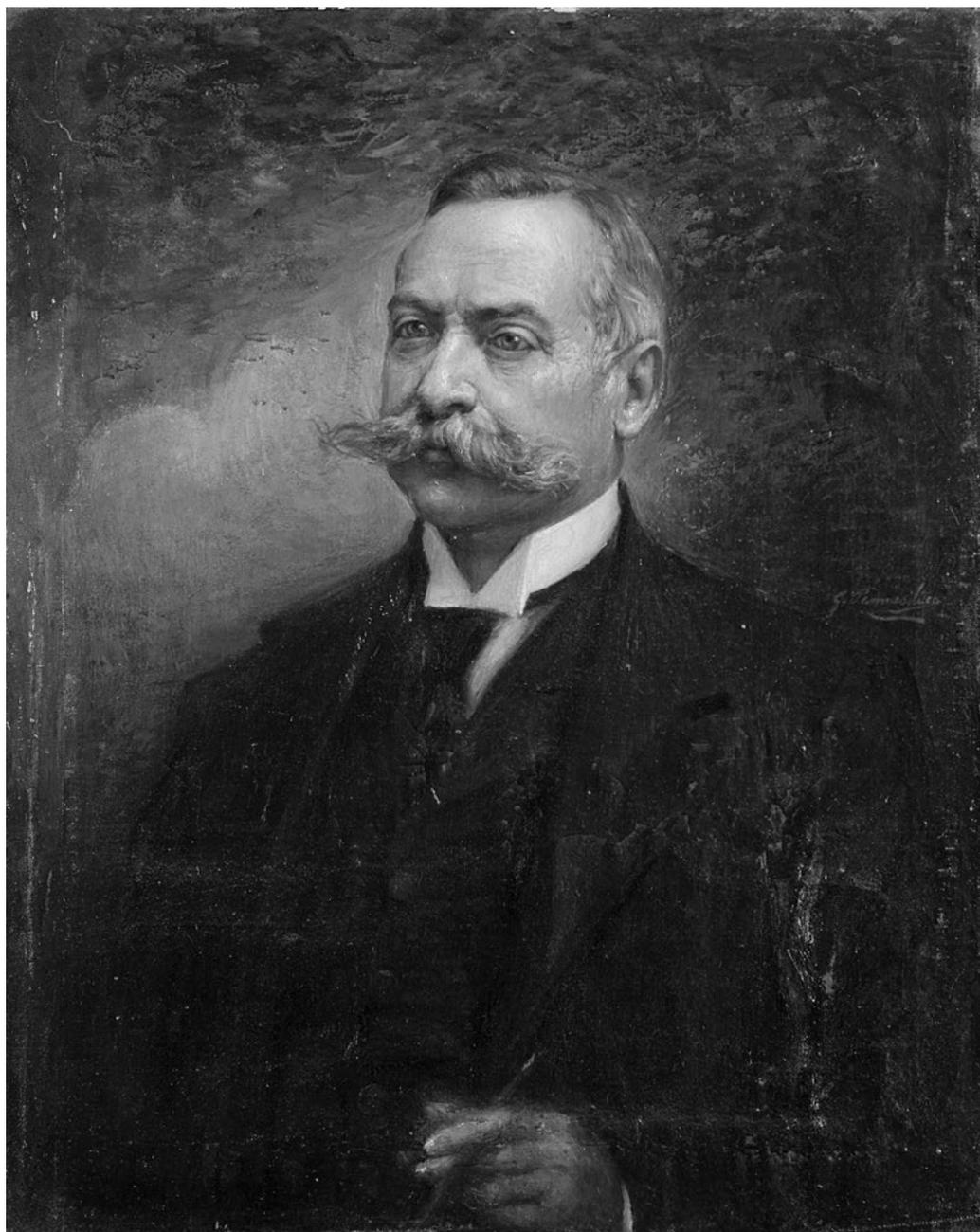
Il secondo figlio di Gerolamo ed Emilia, Antonio, nasce il 17 novembre 1879. Risiede molto spesso nel palazzo Rossi Martini di Ombriano. A Crema è il realizzatore e il primo presidente del Velodromo. Sposa Bice Riccardi, dalla quale ha una figlia, Marinella, nata a Blevio (Como) e coniugata Salvatori, che negli anni settanta è ancora vivente a Roma. Antonio muore a Sovico il 14 febbraio 1928. Il terzo figlio, Alberto, nasce a Ombriano il 14 maggio 1882. Ufficiale di cavalleria nella prima guerra mondiale, è decorato con tre Croci di Guerra al Valor Militare. Risiede a Sovico, di cui è Sindaco dal 1918 al 1923 (Tagliabue, cit., p. 22, indica dal 1918 al 1922 la durata del suo mandato). Il 14 settembre 1929 si sposa a Taino (Varese) con Luisa Corti, figlia del marchese Gaspare Corti e Laura Vimercati Sanseverino. Gaspare Corti è figlio di Alfonso, rinomato scienziato, che ha sposato nel 1855 l'ultima dei Bettinzoli, Maria Anna Carlotta, trasferendosi poi nella villa Bettinzoli di Pieranica. Si è detto che sia Antonio, fratello di Alberto, sia Gaspare Corti sono soci della Società Milanese per la Caccia a Cavallo. Molte cacce alla volpe si svolgono sul Ticino e nel Varesotto. A Taino, il parco del palazzo Serbelloni diventa un punto d'incontro dopo le cacce. Gaspare Corti acquista nel 1906 il palazzo e il parco dai duchi Serbelloni. Per questo motivo Alberto e Luisa si sposano a Taino. Tuttavia due anni dopo, il 4 maggio 1931, il matrimonio viene annullato dalle autorità religiose. Alberto muore senza figli nel 1938 (Tagliabue, cit., p. 22, indica il 1939 come anno della sua morte). Il quarto figlio, Giuseppe, nasce il 5 dicembre 1883. Come si è detto, muore venticinquenne il 22 gennaio 1909, senza discendenza. Il terzo ritratto scolpito in bassorilievo nella cappella di Sovico è il suo. Gli altri due sono di Teresa Bernasconi e Lodovico Giovio. La quinta figlia, Virginia, nasce a Sovico il 30 ottobre 1895. Risiede abitualmente a Genova, dove muore il 30 settembre 1968, senza figli. Esiste un testo medico con sue fotografie: Croce Rossa Italiana, Comitato di Crema, Sezione Femminile, *Il gran flagello (la Tuberculosis), conferenze del dott. Giovanni Viviani, Direttore dell'Ospedale Maggiore, Fotografie della Contessina Virginia Rossi Martini*, Arti Grafiche Azimonti, Milano, s. d. (ma circa 1914).

Pochi anni dopo la scomparsa di Gerolamo, avviene una vera e propria smobilitazione immobiliare familiare. Nel 1931 viene ceduta la villa di Sestri Ponente al Comune di Genova. Il palazzo Martini di Crema è venduto nel 1932 al notaio Francesco Donati. Tra il 1935 e il 1937 si realizza la cessione alla famiglia Crespi del palazzo Rossi Martini di Ombriano, del suo parco, del Podere di Ombriano e dei suoi fondi agricoli. Sono gli anni in cui rimangono in vita solo Emilia, ormai ottantenne, che resta sempre nella casa di Sovico; il figlio Alberto, che però muore nel 1938; la figlia «Pimpa», che vive tra Vaiano, Crema e Milano con il marito Gaddo Vimercati Sanseverino; la figlia Virginia, che risiede a Genova; la nipote Marinella, figlia di Antonio, che abita a Roma.

Il 6 giugno 1953 muore Emilia Martini. Nonostante le cessioni immobiliari avvenute in precedenza, la successione di Emilia comprende una notevole quantità di beni. Tra questi, ci sono la villa di Sovico, dove Emilia aveva la residenza, e la villa di San Bernardino con il suo parco (si veda la Nota 19). Le sue eredi sono le figlie «Pimpa» e Virginia e la nipote Marinella. Queste vendono la villa di Sovico, nello stesso anno della morte di Emilia, all'ing. Pierluigi Tagliabue.

Infine, tra il 1955 e il 1956, effettuano la donazione della villa e del parco di San Bernardino alla locale parrocchia, completando così la dismissione del patrimonio immobiliare dei Rossi Martini.

Oggi a Crema Gerolamo Rossi Martini è quasi del tutto dimenticato. Il Comune gli ha intestato una via, al confine tra Ombriano e i Sabbioni. Anche il Comune di Spino d'Adda gli ha dedicato una via, riconoscente per la donazione da lui ricevuta per poter edificare il locale asilo infantile.



Giuseppe Pennasilico (1861-1940), *Ritratto del conte Gerolamo Rossi Martini, Senatore del Regno d'Italia*, olio su tela, 70x55, databile alla fine del XIX secolo.